

L'INTERVISTA

Michel Rocard

segretario del Partito socialista francese

«Meno lavoro? Facciamone un'occasione»

«Quella dei socialisti francesi è una sconfitta, non la morte. So bene quello che gli elettori non ci hanno perdonato. Ora dobbiamo ricostruire la nostra identità».

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

CERNOBBIO. Michel Rocard sulla scena politica ci sta da quattro decenni. In altre parole fin da ragazzo. Adesso, a 63 anni, ha fatto nel suo paese quasi tutto, dalla mitica ENA (la scuola nazionale di amministrazione) alla guida del governo, dalla segreteria del Psu negli anni Cinquanta a quella del Ps: quasi tutto meno la presidenza della Repubblica, per la quale però si corre nel '95. Sulla scena sempre, dunque, ma negli ultimi mesi l'interesse per lui fuori di Francia è cresciuto sia per l'audacia delle sue proposte che per il clamore del tonfo elettorale del partito di Mitterrand.

insieme di principi che possa dare risposte reali ai problemi del mondo.

Una sconfitta non è la fine, ma le cose cambiate sono molte.

Certo, resta il fatto che evidentemente una pagina è stata girata. Quello che i Francesi non ci hanno perdonato è il sentimento di uno scarto inaccettabile e inaccettabile tra i nostri discorsi e la realtà: eccessive promesse di prosperità economica, contraddette dalla terribile realtà della disoccupazione, discorsi morali e talvolta moralistici contraddetti da sgradevoli affari finanziari, disprezzo iniziale per il denaro contraddetto dal trionfo ostentato del dio denaro... Per ciascuno di questi errori ci sono spiegazioni e circostanze attenuanti, ma rimane il fatto che agli occhi dei Francesi questo scarto tra discorsi e realtà ci ha fatto perdere la nostra identità. E questa perdita che dobbiamo ricostruire. E dal momento che essa esiste, so che ci riusciremo.

Ogni tentativo di riorganizzazione della vita politica e di rilancio della sinistra deve essere messo in relazione al lavoro, all'idea di lavoro, al dilemma del lavoro in una società che, come lei ha detto molte volte, produce più ricchezza con meno lavoro. In che cosa consiste un nuovo rapporto tra la sinistra e il lavoro?

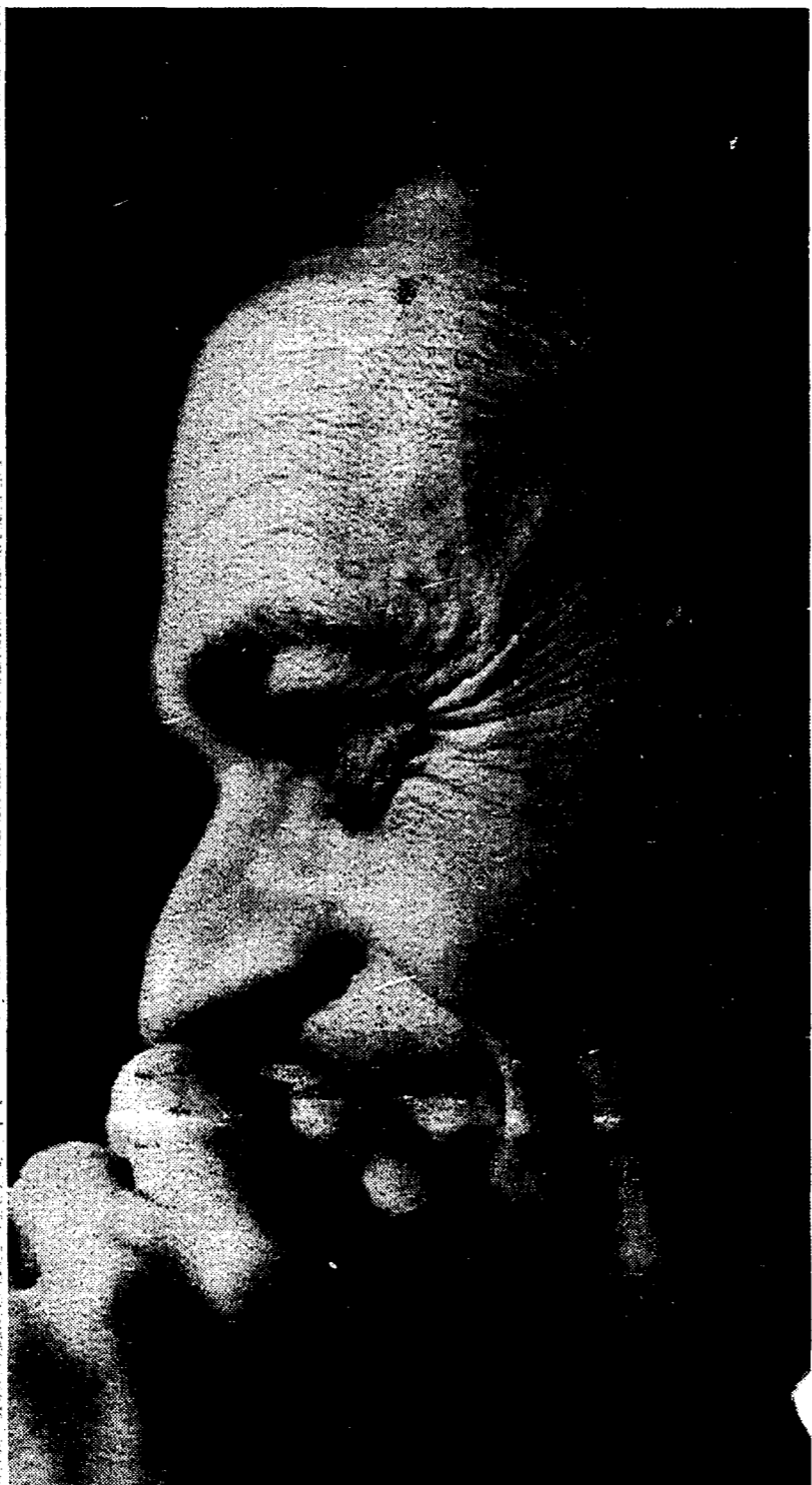
Credo che dobbiamo sostituire l'idea di attività a quella di lavoro. I paesi sviluppati stanno per realizzare uno dei più vecchi sogni dell'umanità: vivere senza dedicare tutta l'esistenza a compiti faticosi; eppure adesso questo vecchio sogno prende l'aspetto di un incubo. Perché? Perché ci siamo lasciati influenzare fino a questo punto dal valore del denaro: che soltanto l'esercizio di un'attività salariata continua e un certo livello di salario conferiscono dignità agli individui. La prospettiva di lavorare meno non è dunque percepita come una liberazione desiderabile, ma come una perdita di dignità da evitare.

E come si può rovesciare questa prospettiva?

Dal momento che siamo ormai in grado di produrre più ricchezza con meno lavoro, la nostra condizione oggi si presenta come una straordinaria opportunità: quella di riconoscere finalmente e di remunerare attività che, senza avere direttamente parte nel processo produttivo, sono di grande importanza sociale.

Per esempio?

Ma pensi a tutto quello che sarebbe possibile fare per il sostegno delle famiglie, per la cura delle persone anziane,



per la protezione dell'ambiente, per la formazione, e così via. C'è posto lì per tutte le speranze di una fioritura individuale e collettiva senza precedenti. Ma non potremo realizzare se non facendo accettare l'idea che è l'attività che conferisce a ciascun individuo la sua dignità e non il fatto di ricevere una busta paga, qualunque cosa un individuo faccia per trentanove ore in una settimana, per quarantasette settimane in un anno e per quarant'anni in una vita.

Come mai la sinistra in Europa non è stata capace finora di dare una risposta concreta e non puramente difensiva e conservatrice al problema della disoccupazione? E perché i socialisti francesi non hanno saputo evitare di apparire paralizzati su questo punto?

Ma perché tutti quanti non abbiamo preso le misure dei cambiamenti che erano in corso e perché, anche se alcuni le misure le avevano sapute prendere, bisogna che l'intero corpo sociale prenda coscienza dei cambiamenti, cosa che non è davvero facile. E a questo aggiunge che politicamente l'Europa è dominata da governi conservatori, i quali credono, spesso d'altra parte sinceramente, che l'unica soluzione sia quella di rafforzare i forti in modo che un po' della prosperità che in questo modo si

creerà possa ricadere sui più deboli e portar loro dei benefici. È chiaro che queste non sono le condizioni migliori per facilitare prese di coscienza collettive e azioni audaci.

Come si può effettivamente agire sul fenomeno dell'esclusione permanente di una parte della società dal lavoro?

Proprio valorizzando la nozione di attività. Le chiese hanno perso la loro influenza, la famiglia è in crisi, la vita nelle città è atomizzata, i partiti politici sono in decadenza: praticamente l'unica struttura che resta in piedi è quella dell'impresa, è il mondo del lavoro. Trovarsi esclusi da que-

sto significa dunque di fatto essere esclusi dall'ultimo autentico luogo di vita sociale strutturata. La soluzione non può allora consistere soltanto nella speranza, probabilmente vana, di un ritorno al pieno impiego.

E allora se la soluzione non è soltanto questa, dove sta?

Una soluzione esige che si ricreino altri luoghi e altri modi di vita sociale nei quali, ancora una volta, ciascun individuo sia valorizzato in ragione di ciò che fa e non necessariamente in ragione della natura e dell'ammontare del suo reddito.

A questo punto, bisognerebbe che lei descrivesse le linee essenziali di un progetto politico per ridurre la disoccupazione: su scala nazionale come su scala europea.

Indipendentemente dagli elementi strettamente economici, su cui non possiamo difenderci qui, il principio primo è quello di cercare soluzioni in tutte le direzioni. Nessuno può credere che esista una unica soluzione. E per arrivare al risultato che desidero prima ci vorrà evidentemente del tempo. Dobbiamo fare tutto il possibile per accorciare questo tempo, ma sono convinto che anche un ritorno della crescita economica, in cui tutti speriamo, non sarà sufficiente. Allora bisogna contemporaneamente fare degli sforzi sul piano strettamente economico, ma anche andare nella direzione di una diminuzione continua della durata del lavoro, fare in modo che le somme destinate alla remunerazione dell'attività, sotto forma di indennità di disoccupazione, siano il più possibile orientate verso l'attività, che si tratti di attività socialmente utile o di formazione. In altre parole, come diciamo in francese, bisogna fare «fêche de tout bois» (fiac, frecce con ogni legno), cioè arrangiarsi con ogni mezzo.

Nella discussione francese André Gorz, ma anche altri, hanno insistito sul ruolo (e sul tempo) crescente che tocca al non-lavoro rispetto al lavoro. Ne deriva un cambiamento di prospettiva della politica economica in cui entra anche l'idea del «partage», della suddivisione del lavoro e della riduzione dell'orario. Anche lei è di questa opinione?

Il dramma secondo me non è che il 10 per cento della popolazione in età di lavoro non abbia una occupazione stipendiata. Il dramma è che sono sempre gli stessi. Ma si potrebbe immaginare perfettamente che il 10 per cento della popolazione attiva riduca la durata del lavoro, il che farebbe scomparire la disoccupazione. Si tratta evidentemente di un a priori molto teorico, ma io sono tuttavia convinto che questa è la soluzione dell'avvenire: tanto più che io ritengo che il lavoro diminuirà ancora. Proprio come non posso concepire una società che abbia il 15 per cento, poi il 20, poi il 40 per cento di disoccupati, così posso invece concepire e nello stesso tem-

po desiderare una società in cui il 100 per cento della gente lavori ma riduca la parte della sua esistenza destinata al lavoro all'85 per cento, e poi all'80 e poi al 60 per cento della durata della vita attiva. È naturalmente chiaro che non ci arriveremo né con metodi autoritari né in modo uniforme. Tutto ciò esigerà flessibilità e negoziazione, ma soltanto dei governi di sinistra potranno preparare il terreno per questo, mentre quelli di destra si adattano senza troppe difficoltà a un alto livello di brutalità sociale.

Il suo tentativo di rinnovamento, quello attuato prima del voto di primavera, non è stato raccolto dagli elettori. Perché? E adesso come stanno le cose tra i Francesi e il Partito socialista?

Non ho mai visto nessuno convincere tutti quanti al primo colpo! La politica è prima di tutto una forma di pedagogia e l'opinione pubblica, in ogni paese, capisce molto meglio e molto più in fretta di quanto non si creda. Dunque se ho fatto tanto peggio per me, ma se ho ragione so che riuscirò a convincere. Per l'immediato non ci preoccupiamo soprattutto di rimettere il Partito socialista in condizioni di andare incontro al popolo francese. Troppo a lungo si è chiuso in se stesso, nelle sue battaglie interne. Non poteva dunque più farsi capire da una società che esso stesso non riusciva più a comprendere in misura sufficiente, non ascoltandola. I Francesi non ci restituiranno la loro fiducia se non quando noi sapremo, prima di tutto, dimostrare di essere all'ascolto dei loro problemi, delle loro preoccupazioni, invece di domandare loro di interessarsi ai nostri. Da questo punto di vista gli Stati generali di luglio sono stati una prima tappa nella quale abbiamo ritrovato la coesione e un principio di entusiasmo. È un segno molto buono.

E negli altri paesi europei vede qualche spunto della nuova politica di cui c'è bisogno?

Ovviamente ogni sistema politico nazionale ha i suoi tratti specifici. Resta il fatto che un po' dappertutto esiste una forza che si richiama al socialismo democratico, che attira più di un terzo degli elettori e che si mostra abbastanza aperta per costituire, se necessario, una maggioranza di governo. In Francia il nostro dramma è che ristagnano pensosamente intorno a un quarto degli elettori. Abbiamo bisogno di allinearci sulle medie europee... Detto questo, i socialisti sono al potere in Spagna, Austria, Danimarca. Spero che questo mese la signora - Brundtland - riporti un'altra vittoria in Norvegia. I laburisti in Gran Bretagna, la Spd in Germania e anche i socialisti germanici possono nutrire speranze legittime per le prossime scadenze. Io però non solo spero, ma mi aspetto una svolta, non lontana, che possa dare all'Europa una maggioranza di governi di sinistra, trasformando l'orizzonte del nostro avvenire comune.

L'INTERVENTO

«Orario più corto. Discutiamone insieme monsignor Quadri»

LIVIA TURCO

Gregorio Monsignor Santo Quadri, ho letto con interesse sui giornali di oggi le Sue considerazioni e le Sue proposte in merito alla difesa ed allo sviluppo dell'occupazione. Considero particolarmente rilevante e condivisibile il Suo richiamo al valore del lavoro nella vita delle persone e la necessità conseguente di «intraprendere la strada della condivisione del bene del lavoro in questo momento di grave crisi».

Penso sia importante indicare la riduzione d'orario come leva per redistribuire sia il lavoro esistente che quello che può scaturire da un rilancio della produzione e dello sviluppo. Da questo punto di vista sono molto significativi alcuni accordi stipulati in aziende come la Piaggio di Pontedera in cui si sperimenta la riduzione d'orario in alternativa alla cassa integrazione e la parte del decreto sull'occupazione recentemente approvato in Parlamento che incentiva i contratti di solidarietà. Più controverso è il rapporto tra la riduzione di orario e la riduzione del salario. Il basso livello dei salari che è proprio di larghi strati di lavoratori indica l'impossibilità ai fini dell'efficacia e della praticabilità della riduzione d'orario di stabilire tra le due entità orario-salario un rapporto rigido e meccanico. Tale rapporto va gestito invece con criteri flessibili attraverso la contrattazione tra le parti sociali.

La ragione fondamentale che mi sollecita ad interloquire con Lei è la convinzione che la proposta della riduzione dell'orario di lavoro non vada rapportata solo alla drammatica emergenza occupazionale ma anche alle modificazioni di fondo che riguardano i processi produttivi da un lato e dall'altro gli stili di vita di donne e di uomini. Lo sviluppo della scienza e della tecnologia aumenta la produttività del lavoro realizzando un risparmio di tempo necessario alla produzione di beni e ricchezza. Oggi, questo risparmio di tempo si traduce in risparmio di lavoratori e divide il mercato del lavoro tra una élite di lavoratori che possiede un'attività a tempo pieno ed è coinvolta nelle scelte dell'impresa ed una massa di lavoratori precari e non tutelati. Si sta affermando inoltre una divisione internazionale del lavoro che trasferisce le produzioni a basso contenuto tecnologico in paesi in via di sviluppo che diventano competitivi perché realizzano quelle medesime produzioni con un basso costo del lavoro. Le nuove tecnologie ormai sono in grado di rendere la produzione industriale fattibile da meno persone e trasferibile ovunque.

La riduzione dell'orario può essere dunque finalizzata ai seguenti scopi:

- 1) Definire nuovi regimi di orario per riconoscere cittadinanza e diritti a tutti i modelli lavorativi...
2) Creare nuove attività lavorative nel campo della formazione, della cura, del tempo libero per favorire una convivenza individuale e sociale più libera e solidale.
3) Modificare il posto che il lavoro occupa nella vita delle persone per dare spazio a dimensioni importanti come l'attenzione ai legami interpersonali e sociali (penso alla cura dei malati e degli anziani), favorendo così convivenze familiari più solidali.

Sarebbe pertanto importante confrontare le elaborazioni maturate in diverse esperienze e culture (penso a quella delle donne) per costruire insieme una proposta di governo per la riduzione dell'orario di lavoro.

I punti fondamentali di questa proposta che voglio sottoporre alla Sua attenzione sono:

- Ridurre l'orario nell'arco della vita superando una scansione rigida tra lavoro, formazione, tempo dedicato al lavoro familiare, tempo per sé e fare di essi momenti costitutivi di tutta l'arco della vita. Concretamente potrebbero essere sperimentate forme di congedi parentali, familiari e formativi.
- Riconoscere a tutte le esperienze lavorative i fondamentali diritti.

- Dare riconoscimento sociale al lavoro applicato alla cura ed alla crescita delle persone sperimentando nei Comuni «la tassa sul tempo»: utilizzare cioè tra le risorse fiscali a disposizione dei Comuni la disponibilità del lavoro volontario per aiutare persone anziane, malate e per realizzare altre forme di solidarietà.

- Realizzare entro il 2000, attraverso lo strumento legislativo e contrattuale la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali.

Attorno a questi temi, noi donne del Pds abbiamo realizzato una elaborazione, proposte legislative come la «Legge sui tempi», l'art. 36 della legge 142 sugli Statuti comunali, avviato esperienze di riorganizzazione degli orari nelle città di cui antesignana è stata proprio la sua città su iniziativa dell'on. Alfonsina Rinaldi. Saremmo dunque molto interessate ad avere un confronto ravvicinato con Lei e saremmo interessate ad avere la Sua partecipazione ad un importante convegno che tenemo ad ottobre, a Bologna, con la presenza del segretario del Pds Achille Occhetto.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Fenomenologia del «marzullismo»

ENRICO VAIME

Negli anni 50 Umberto Eco con «Fenomenologia di Mike Bongiorno» (pubblicata da una rivista e poi finito nel «Diario Minimo», il primo, il mitico) ci fornì uno strepitoso ritratto di personaggio rappresentativo di un'epoca piccola e mediocre. Gli anni (e la Tv) sono cambiati, ma l'ambito di quei simboli catodici è rimasto analogo: la mediocrità, componente basilica del fenomeno popolare dell'immagine televisiva, continua a contrassegnare gli eroi di questa civiltà. Ecco quindi, giovedì scorso sul Corriere della Sera, un pezzo di straordinaria e clinica bravura di Aldo Grasso dedicato a Gigi Marzullo e al marzullismo, corrispondente odierno dell'ineffabile idiozia degli esordi. Marzullo, dice Grasso, «estremista del mediocre» è una caposcuola, capofila d'una gentia ancora imperante: il mar-

zullismo è il mulino bianco della riflessione, l'ultima preghiera prima del sonno della ragione». Influenzato da questa stimolante lettura, sono andato in cerca anch'io delle sacche di mediocrità che impaludano la nostra televisione, quei regni soporiferi dove il luogo comune regna sovrano come l'anofele, dove il «buonsenso qualunque» più deterioro inquina qualsiasi guizzo di fantasia. A caccia di tutto ciò si va più facilmente di pomeriggio e la zona canonica per iniziare è Retequattro, l'emittente più media che c'è. Non sembra snob questa classificazione: quel canale è a nostro parere comunque il più mirato, quello degli obiettivi più chiari e dichiarati. Il palinsesto di Retequattro è a suo modo esemplare per completezza e gusto della mediocrità:

telenovelas tradizionali, giochetti e un tg, quello di Emilio Fede, che raggiunge punte irresistibili di banalità schizoidi, una banalità apparente quindi, che nasconde patogene contorte. Non si può credere che sia come lo si vede. Segue forse un suo disegno più complesso. Per esempio: fingersi idiota per chissà quali fini scopi sottilmente concepiti da un Grande Vecchio dell'informazione. Mira a destabilizzare? E chi lo sa? In questo safari mi sono addentrato, nel cuore della jungla del Buon pomeriggio di Retequattro affrontando due pericoli non indifferenti: il nuovo gioco delle coppie con Mastrola e la sua senora Estrada e La verità con Marco Balestri. Il primo impatto è stato il più difficile. Non che non mi fossi preparato: chi va a

Reims può pretendere champagne, ma chi va a Valdobbiadene, prosecco si becca, lo so. Può essere anche assai gradevole questo vinello, se non si ossatura con l'anidride carbonica. Quelli de Il nuovo gioco delle coppie hanno purtroppo esagerato nell'addizionare per ottenere precarie bollicine: concorrenti che rispondono con frasi imparate a memoria a domande imbecilli, aria da villaggio turistico sfigato, un'atmosfera da bassa stagione e da «ridiamo forte e comunque così ci si diverte» da far rimpiangere le combriccate del pullman degli itinerari politici e le feste di Capodanno dei circoli cittadini. Per cui, quando si passa subito dopo (16.30) a La verità, sembra di aver lasciato la pensione Sorriso per l'hotel Miramare (e des bains). Il servizio è più accurato e il

matte, Marco Balestri, è uno del mestiere. Si agita e movimentata l'atmosfera un po' alla maniera padan-Columbiana. Il gioco di quella puntata consisteva nello smascherare, fra le signore, la vera Amalia Agostone, telediagnosta. Questo La verità è figlio di almeno quattro altre trasmissioni analoghe, ma si salva per la disinvoltura del conduttore: la totale mancanza di pretese del programma: tiriamo le 17.30 poi Dio provvede. Noto al volo una battucaccia su La Repubblica considerata, con servile piaggeria, il simbolo del nemico e cioè di chiunque dissenta anche un po' dalla filosofia delle reti Fininvest. Ma che ci volete fare: è il padrone che paga e si deve difendere il compenso. Nel modo più consono all'aria che si respira nella palude della mediocrità: un modo pesante.

L'AVVISO



Carlo De Benedetti. Conoscere se stesso. Dopodiché diventa impossibile vivere con se stesso. Ennio Flaiano

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783535
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.